

Guido piano, guido forte...

Guidare di notte, d'estate, finestrino aperto sul cielo stellato in alto, e su paesi e borghi illuminati in basso, galleggianti nel buio di valli senz'afa, astronavi di contrada che non decolleranno mai.

Guido piano, guido forte: forse guido un pianoforte; la musica dall'autoradio, come leitmotiv del mio perdersi quasi voluto tra strade senza lampioni, m'incoraggia a sperare in un ritorno verso casa. Sulla faccia un venticello ancora tiepido residuo dal giorno assolato, mentre ascolto la gomma della ruota mordere l'asfalto di una strada scricchiolante e viva al mio passaggio. Rari gruppetti di cartelli stradali con salvifiche informazioni, come oasi arrugginite e impallinate all'orizzonte rivelato dai fanali: il tempo di leggere, fermarsi in mezzo al non traffico, di riconoscere la direzione desiderata, e via! Convinti e solitari: ce la farò nonostante l'errore iniziale. Tutte le strade, anche quelle più "strane", alla fine ci riportano a casa. **E i paesaggi più suggestivi li incontriamo proprio quando sbagliamo strada.** O quando allunghiamo. Penso alla critica delle persone precise e puntuali: "ma hai sbagliato strada!". A cui risponderei con un filosofico: "e chi se ne frega?". Per fortuna sono solo e sbaglio quanto mi pare.

Complesse acrobazie su asfalti disastriati e abbandonati all'incuria della burocrazia amministrativa, senza navigatori intelligenti o un po' stupidi, bensì "a naso", come un tempo, tra incroci deserti e serrate chiacchiere di cicale accaldate. I fari lunghi irriverenti illuminano vegetazioni a bordo strada, gatti appostati "con occhi di bragia" per cacciare topi e lucertole, o schiacciati da auto ipnotizzanti e veloci, e già in putrefazione. Poveri mici abbagliati dalla tecnologia! A volte pigri o saltellanti cani di quartieri campagnoli, volpi raminghe che guadagnano cespugli discreti. Case con luci fioche sulla porta d'entrata, a indicare familiarità, "qui ci abitano esseri umani!". O per dire a figli nottambuli dove infilare la chiave. Case antiche o moderne, avvolte dall'oscurità, dalla quiete di abitanti dormienti o tramortiti dalle ultime luci blu di camini catodici.

Guido piano, guido forte: forse guido un pianoforte. I tasti neri della notte si alternano a quelli bianchi di lampioni ordinati che, in attesa del nuovo sole, salvano dalla paura

dell'oscuro ignoto, porzioni alternate di strada. Luce-buio, luce-buio, luce-buio... così, per chilometri. Lì dove ci sono, altrimenti ci si arrangia con la lontana luce di luna e stelle. Sotto ognuno di essi si potrebbe addirittura leggere un buon libro, ma non c'è tempo. Se abitassi qui, chissà... mi fermerei a leggere al fresco della strada notturna e deserta, sfruttando l'illuminazione pubblica, godendo del silenzio di zone dimenticate, non dico da Dio ma almeno dal vescovo, e dalla massa balneare che affolla altre strade, altri quartieri, altre città, quelle di mare. Voi, imperterriti frequentatori di terre interne senza porti, vi state perdendo la vita sociale e frizzante della costa, il pullulare tipicamente estivo di occasioni carnali, di carni che non si vendono al supermercato ma che, vive e giovani, odorano di crema abbronzante e sole al sapore di sale.

Intanto, risalendo verso la cima di colline calve per il vento costante, mi imbatto nelle luci rosse intermittenti di instancabili pale eoliche, quelle che prima, da sotto, vedevo piccole come girandole in mano a bambini di fiera: gira, gira, gira... soffia, soffia, soffia, anche di notte il vento catturato da questi mobili alberi meccanici produce energia per la comunità. Segnala, segnala, segnala! Guai se questi lampeggianti non segnalassero a notturni voli d'elicottero la presenza di quest'invenzione umana che di giorno è ben visibile, roteante e a volte sincrona come in un balletto classico. Che gran giramento di... pale, questi draghi metallici con occhi rossi intermittenti e aliti di vento senza fuoco dalle viscere dell'aria. Sì, ma la coda? Creature eleganti e schierate come giganteschi soldati controvento. Eserciti di robot con spade rotanti in servizio permanente effettivo per l'umanità e le sue esigenze energetiche. Come muti danzatori nel vento, su una gamba sola, allenati e disciplinati, muovono braccia grandi e leggiadre sulla cima del mondo.

E io, povero Don Chisciotte della Mancia campana, su un ronzino a scoppio, passando sotto le pale a vento di questa notte di luglio (pale contro cui, a differenza dell'hidalgo spagnolo, non tento nemmeno di combattere), penso a cosa accadrebbe, a me e al mio mezzo, se una di quelle pale – una sola di quelle, enormi e quindi pesanti quanto basta – si staccasse e colpisse con sfortunata precisione l'equide metallico di cui mi servo. Su quella strada in cima alla collina, poco frequentata, ritroverebbero chissà dopo quanto tempo la mia auto schiacciata, forse con i fari ancora funzionanti e illuminanti, dall'unica pala sfuggita alla corolla eolica.

Abbandonando il sicuro centro abitato, dove la festa continua tra vino e salsicce per chi pernoverà lì, sapevo a cosa andavo incontro, quali rischi avrei corso immergendomi nell'oscura periferia del borgo civilizzato e accogliente.

Guido piano, guido forte: forse guido un pianoforte... Perché la scala non musicale di questa strada che non suona, ma risuona di cicaleggi e fuochi d'artificio in lontananza per feste patronali sconosciute, mi riporta lentamente a valle, lì dove abbondano le Autostrade d'Italia: quelle lisce, con la segnaletica dipinta a terra, illuminate a giorno, piene di cartelli, pompe di benzina e bar, di svincoli, di possibilità esistenziali e di scelte geografiche.

Avanti, dunque, oh marmittico Ronzinante! Riportami a casa...

Michele Nigro